

Associazione

Lupo della steppa



Gianni Camarda

16. Cronache di politica economica Debito pubblico (e sacrifici privati)

Il debito pubblico deriva storicamente dall'esigenza di coprire la differenza fra le uscite e le entrate del bilancio statale originata da spese straordinarie quali investimenti pluriennali in importanti infrastrutture, finanziamenti di spese militari in occasione di guerre e simili. Con l'andar del tempo, l'emissione di titoli di stato è stata sempre più sistematicamente utilizzata per finanziare anche le cosiddette spese correnti, la maggior parte delle quali, negli stati moderni, è essenzialmente costituita dalle prestazioni di carattere sociale (previdenza, istruzione e ricerca, sanità etc.).

A seguito della crisi finanziaria del 2008 molte nazioni, Stati Uniti in testa, hanno dovuto emettere consistenti volumi di titoli per rifornire le grandi banche (*too big to fail*) della liquidità necessaria ad evitarne l'insolvenza; i loro attivi, infatti, erano inficiati da grandi quantità di cosiddetti "titoli tossici" cioè rappresentativi di crediti rivelatisi inconsistenti a seguito dell'esplosione dell'ormai tristemente nota "bolla speculativa". Contro queste grandi quantità di titoli di debito pubblico si concentra ora la speculazione internazionale, riproponendo analoghi problemi.

In Italia, per tradizione ormai consolidata, il ricorso all'emissione di titoli pubblici per fare cassa è prassi corrente. Nel caso della predetta crisi finanziaria, peraltro, le banche italiane non hanno avuto necessità di interventi analoghi a quelli sopra descritti (si rammenti il clamoroso flop dei cosiddetti *Tremonti bond*), ma gli attivi delle nostre banche sono sempre stati caratterizzati da consistenti portafogli di titoli di stato, il che spiega l'attuale perdita di valore delle loro azioni in borsa.

Tuttavia, a causa degli sperperi, delle spese clientelari e dissennate dei governi in carica, il debito pubblico nazionale è ugualmente aumentato a dismisura. Una breve cronistoria: nel 1963 il debito pubblico nazionale ha fatto registrare il livello minimo del dopoguerra: il 32,6% del PIL; in seguito tale valore ha preso ad aumentare moderatamente facendo registrare nel 1980 il 56,9%; negli anni successivi si è avuta una vera e propria impennata fino a raggiungere il valore del 121,8% del PIL nel 1994. L'esigenza di rientrare nei parametri richiesti dal trattato di Maastricht, gestita da governi competenti e responsabili, ha impresso un'inversione a tale tendenza per cui nel 2004 il rapporto debito/PIL si ragguagliava al 103,8%. Dopo di che una nuova impennata ha fatto raggiungere ora il 120%. Il nostro "*debito sovrano*" è in volume – 1.900 miliardi di euro - il terzo del mondo dopo Stati Uniti e Giappone.

Ancora un'osservazione sul nostro paese: l'Italia è la nazione occidentale maggiormente afflitta da criminalità finanziaria nelle forme di evasione fiscale e corruzione. Mentre l'evasione riduce il gettito tributario, la corruzione in materia di appalti, servizi e opere pubbliche finisce con lo scaricare sul costo finale per la collettività l'ammontare delle tangenti, prebende e "utilità" diverse erogate ai pubblici amministratori, gonfiando in tal modo i capitoli di spesa; questo spiega,

per esempio, perché il costo di costruzione di un chilometro di autostrada nel nostro paese è solitamente un multiplo di quello che si registra nei paesi vicini.

Tornando agli aspetti teorici del problema, la progressiva riduzione del debito pubblico in circolazione si realizza grazie a una significativa crescita economica; un aumento del reddito prodotto genera un corrispondente aumento delle entrate tributarie che favorisce, a sua volta, il necessario avanzo di bilancio. Inoltre l'aumento del PIL fa sì che il famigerato rapporto con il debito si riduca a parità di ammontare di titoli in circolazione. Nel frattempo i titoli in scadenza e gli interessi da pagare vengono finanziati con l'emissione di nuovi titoli. Il meccanismo funziona finché il collocamento dei nuovi titoli si realizza senza problemi, il che avviene se il mercato ha fiducia che lo stato emittente riesca a gestire in modo equilibrato il proprio debito sia pure in un lasso di tempo ragionevole. Se tale fiducia diminuisce, per invogliare a sottoscrivere i titoli di nuova emissione lo stato deve offrire interessi sempre più allettanti, il che, ovviamente, accresce gli oneri a carico del proprio bilancio. In ogni caso, è evidente che il volume di debito in essere condiziona le politiche economiche degli anni futuri assorbendo risorse che altrimenti potrebbero essere spese per opere o servizi di pubblica utilità.

Questa situazione di sfiducia investe oggi numerose nazioni "occidentali" a cominciare da Grecia, Portogallo e Irlanda seguiti da Spagna e Italia, per arrivare fino al recente declassamento dello stesso debito pubblico USA. Gli Stati Uniti, però, a differenza dei singoli paesi dell' "area euro" hanno la possibilità di operare sul tasso di cambio e sul livello di inflazione per incidere sul valore reale del proprio debito.

Per conseguire il riequilibrio dei conti pubblici che assicuri una ragionevole gestione del debito, occorre che si realizzi un incremento delle entrate o una riduzione delle spese. Le entrate tributarie crescono se cresce il reddito prodotto, cosa assai ardua in periodo di recessione, in caso contrario occorre aumentare le aliquote fiscali o introdurre nuovi balzelli; si possono inoltre attuare privatizzazioni, cioè cedere a privati beni o imprese di proprietà pubblica, il che ha un effetto "una tantum" e, nel caso di imprese fornitrici di servizi, determina sovente uno scadimento del servizio stesso o un aumento del suo costo per gli utenti. Un'altra via è quella della rimodulazione delle aliquote fiscali in modo fortemente progressivo (più tasse sui redditi più alti o sui consumi di lusso) o estendendo l'imposizione dal reddito (che non cresce) alla ricchezza introducendo nuove imposte di carattere straordinario (ad esempio sui grandi patrimoni). Si tratta di misure fieramente osteggiate da quelle lobby che di fatto hanno maggiore forza di persuasione presso i responsabili della politica economica. Le recenti difficoltà del presidente Obama ne sono un efficace esempio.

Gli interventi canonici dal lato della spesa si concretizzano nell'azzeramento degli investimenti pubblici, in tagli alla spesa sociale: stipendi dei pubblici dipendenti, pensioni, prestazioni sanitarie etc.

In una situazione come quella attuale di generalizzata stagnazione, ben poche sono le prospettive di una significativa crescita del PIL e quindi del gettito tributario a fiscalità invariata; pertanto, a parte qualche simbolico ritocco alla configurazione delle imposte, la ricetta universalmente prescritta e adottata è quella di intervenire principalmente sulle spese.

Una riduzione consistente della spesa sociale comporta però una diminuzione del potere d'acquisto nelle mani delle classi meno abbienti ma più numerose e, conseguentemente, della domanda interna; l'effetto complessivo è quello di deprimere ancor di più l'andamento dell'economia reale.

Tuttavia, ogni paese in difficoltà, anche in forza delle pressanti indicazioni delle organizzazioni internazionali deputate al suo soccorso, si incammina acriticamente su questa via ultra-liberista, spesso con il beneplacito di alcune organizzazioni che dovrebbero istituzionalmente salvaguardare gli interessi dei lavoratori. Il tutto senza alcuna considerazione circa le lezioni che potrebbero trarsi da illustri e divergenti precedenti quali l'esperienza del primo dopoguerra, specie alla luce delle considerazioni espresse da Keynes nel suo *Le conseguenze economiche della pace*, il *New Deal* Rooseveltiano, il piano Marshall del secondo dopoguerra e la politica di larghissima spesa seguita dalla Germania all'epoca dell'unificazione.

La strada dei sacrifici “lacrime e sangue” è quella su cui si stanno confusamente avviando anche i nostri governanti. Quelli – ricordate - che dicevano che la crisi non c’era, che se c’era era meno grave per il nostro paese rispetto ad altri e che comunque l’Italia ne sarebbe uscita prima e meglio degli altri.

La strategia che ora si impone, anche per il nostro paese, è stata faticosamente descritta come inevitabile (“ce lo chiede l’Europa”) in una conferenza stampa del 5 agosto scorso, nel corso della quale il presidente del consiglio e il ministro delle finanze (quello stesso della “finanza creativa”, dei condoni tombali, dei ripetuti “scudi fiscali”, dei tagli lineari etc., ora riconvertitosi a gran sacerdote del rigore) e l’impeccabile segretario alla presidenza hanno confusamente comunicato quanto è stato loro imposto con un documento formale dalla BCE, vale a dire che – contrariamente a quanto affermato pochi giorni prima in Parlamento - occorre affrettarsi ad operare quella stretta che il governo stesso, astutamente, aveva collocato nel 2014, cioè a carico della prossima legislatura. Le misure di austerità, ancora non sono state ben precisate, anzi sono tuttora oggetto di un’indecorosa sceneggiata per cui vengono proposte da qualcuno e immediatamente bocciate da altri esponenti della maggioranza stessa. Esse comunque non sono accompagnate da alcun serio provvedimento per il rilancio dell’economia, se non dalla proposta di modificare l’art. 41 della Costituzione⁽¹⁾ eliminando il principio che subordina l’iniziativa economica al rispetto della sicurezza, libertà e dignità umana (la criminalità economica ringrazia!). Si propone poi di inserire nella Costituzione stessa (art. 81) l’obbligo del pareggio di bilancio. È opinione diffusa che si tratti di interventi inutili, forse dannosi e comunque realizzabili in tempi lunghi e probabilmente da sottoporre a referendum confermativo: si tratta di pura propaganda, priva di quegli effetti concreti ed immediati che la situazione e i partner europei sollecitano.

Ad ogni buon conto, si prevede un’ulteriore sforbiciata a quel che resta dello Statuto dei Lavoratori.

Con impietosa efficacia Eugenio Scalfari su Repubblica del 7 agosto ha definito l’aspetto dei tre in conferenza stampa come quello di “pugili suonati”. Ben più severo è stato il giudizio di Mario Monti, il quale sul Corriere della Sera pure del 7 agosto vede il nostro paese governato da un “podestà forestiero”.

Così è in realtà: Francia e Germania hanno assunto un ruolo egemone nella definizione della politica economica dell’Unione Europea, come platealmente dimostrato da recente incontro bilaterale del 16 agosto a Deauville. Essi sono ben consapevoli della catastrofe che sarebbe per l’intero sistema un tracollo di un membro dell’Unione, specie se delle dimensioni della Spagna o dell’Italia e pertanto, attraverso la promessa di far acquistare titoli di stato italiani e spagnoli dalla BCE, hanno imposto di fatto a quei paesi politiche di rigida austerità. Le modalità saranno definite dai rispettivi governanti ma il risultato è quello che interessa la Merkel e Sarkozy, i quali non potranno certo preoccuparsi se a pagare sarà la gran massa dei ceti medi e deboli del paese interessato. Del resto, per quel che ci riguarda, sono gli elettori italiani che hanno scelto più volte gli attuali governanti nonostante le considerazioni e i “*caveat*” di pressoché tutti gli osservatori internazionali: ora ne affrontino le conseguenze; e se a pagare saranno anche coloro che hanno votato in modo diverso, pazienza: “è la democrazia (rappresentativa), bellezza!”.

26 agosto 2011

(1) Art. 41 “L’iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l’attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.”